

Università degli Studi "La Sapienza", Roma. Facoltà di filosofia
a.a. 2008-2009
Sessione estiva di Laurea specialistica del 15 luglio 2009.

Discussione della tesi intitolata *Percorsi interdisciplinari e ricadute epistemologiche da Mach a von Glasersfeld* di Simone Bruscolotti

Presentazione del relatore, prof. Claudio Del Bello (appunti)

Quella di Simone Bruscolotti, pur trattando di autori e argomenti di Filosofia della scienza, è una tesi di laurea specialistica in *Filosofia e Storia della filosofia*.

Mi è sembrato profittevole sostenere il candidato che, con gli strumenti dello storico – filologia ed ermeneutica – si è disposto a sviluppare una ricerca – molto distaccata, a dire il vero – sull'interdisciplinarietà.

Distaccata perché, pur cogliendo quanto e come questa esigenza sia stata continuamente avvertita e posta, il candidato non esita a rilevarne le aporie e le difficoltà. Delle quali aporie e difficoltà il candidato si era occupato – è il caso di ricordarlo – già nella tesi di laurea triennale dedicata a **"l'uso della scienza da parte dei filosofi"**, cioè alla feroce polemica iniziata da A. Sokal e J. Bricmont contro il *postmodernismo*, ossia contro l'asserto "trasgredire le frontiere" che ha rappresentato il più aggiornato credo interdisciplinare.

Con questo lavoro di ricerca il candidato conferma il suo interesse per il tema scienza-scetticismo. Tornando a Mach.

La ricerca infatti tiene presenti tre generazioni che, con epicentro Vienna, in successive ondate migratorie approdano in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Nella prima parte viene delineata la temperie all'interno della quale Ernst Mach diventa un punto di arrivo, ma anche il punto da cui si dipartono tanti percorsi, tante istanze.

Maestro di tanti discepoli, Mach ben presto verrà abbandonato e poi scansato per via della sua debolezza accademica – aggravata dalle critiche liquidatorie di Max Planck – un po' anche per le sue simpatie politiche – era pur sempre un riferimento per la II Internazionale –, ma anche per quella che sembrava una ormai troppo generica istanza, la sua, in tempi in cui incombeva la specializzazione. Progressivamente oscurato per diventare un paragrafo nei manuali di Storia della filosofia: MachAvenarius – senza spazi, ché se uno domanda di Mach a uno studente all'esame di maturità, quello s'illumina e risponde trionfante: Ah, MachAvenarius!

La fortuna di Mach si affievolirà sempre più. Emblematica è la vicenda, a cui si accenna nella tesi, dell'ambivalenza di Robert Musil, dapprima suo allievo, ma che nella sua tesi di dottorato a Berlino con Carl Stumpf – avversario di Mach – ne prende le distanze, lo critica pur restandone affascinato. Affascinato probabilmente da quello che Einstein definirà lo "scetticismo incorruttibile" di Mach. Solo leggendo la *Struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Kuhn – nota il candidato – si potranno cogliere forti analogie con il pensiero machiano, soprattutto per il riconoscimento dell'utilità della storia e per l'interesse per l'avvicinarsi dei modelli scientifici per grandi rotture e non per acquisizione progressiva di conoscenze.

Ma è Feyerabend – che pure con Kuhn ebbe un sodalizio conflittuale – che nel corso di una specie di pubblicità comparativa, in *Addio alla ragione*, definisce quella di Mach la migliore filosofia della scienza «prima che il Circolo di Vienna ridefinisse e restringesse drasticamente la nostra immagine delle scienze. ... Esprimendoci nel linguaggio del materialismo dialettico possiamo dire che Mach diede un resoconto materialistico della crescita della conoscenza (scientifica).»

Nella seconda parte dedicata a Bogdanov – quella dalla quale ho appreso di più – viene ricostruito come il machismo, invece, si diffonde in Russia, e come la disputa filosofica tra realisti e antirealisti si sostanzia e specificasi come feroce contrapposizione politica. Contro il *machista* Bogdanov Lenin scriverà *Materialismo ed empiriocriticismo*. Una disputa che riprodurrà, in un contesto diverso, la contrapposizione sui modi di riproduzione del sapere, fuori o dentro le istituzioni. Anzi, si potrebbe dire che la disputa filosofica sulla realtà della realtà si sostanzia proprio come disputa sulle forme delle relazioni sociali e sulle istituzioni che queste rappresentano. Guadagnandoci e perdendoci. Come a dire, anche nella Russia zarista prima e in quella sovietica poi, scetticismo e scienza convivono male. E sarà Lenin – il Lenin lodato da Popper, e certe lodi sono a doppio taglio! – a difendere le ragioni del binomio scienza-realtà.

Nella terza parte, viene affrontato il costruttivismo radicale di von Glasersfeld in quanto lo stesso Glasersfeld riconosce a Bogdanov di essere stato un proprio antesignano. Glasersfeld esagera, né brilla per rigore filologico. Le differenze sono maggiori di quante possano essere le affinità. D'altra parte, i costruttivismi sono tanti ed eterogenei, nonostante la comune radice etimologica. E su questa circostanza insiste il candidato.

Mancando le conclusioni – circostanza non negativa, se non addirittura apprezzabile – domando al candidato quali possibili aperture, quali ricerche più mirate potrebbero essere fatte. Anche perché non credo sia finito il tempo delle narrazioni. Anzi, è tempo che la filosofia della scienza diventi oggetto di ricostruzioni storiografiche.

Rocco De Biasi

Gregory Bateson

Antropologia, comunicazione, ecologia

Raffaello Cortina Editore, Milano 2007

Sono quasi sempre riuscito a stare alla larga dal pensiero di Bateson. Sarà perché quel poco di suo che ho letto mi ha lasciato perplesso (la sua teoria del comico) e incattivito (i suoi metaloghi), sarà perché quel che ne hanno detto altri mi è parso più che sufficiente, sarà perché – accreditando più e meno consapevolmente il noto principio che vorrebbe le colpe dei padri ricadere sui figli – gli attribuisco silenzi troppo imbarazzanti relativamente alla fosca vicenda che vide suo padre, William Bateson (definito con molto entusiasmo da De Biasi “fondatore della genetica”) accanirsi contro il povero Kammerer. Sarà per altro che mi sfugge, ma ne sono stato alla larga. Tuttavia, come spesso capita, l’insinuante vocina della coscienza, ogni tanto – raramente, a dire il vero – si faceva sentire. Ora, dopo aver letto il libro di De Biasi, questa vocina tacerà per sempre. Ho fatto veramente bene a starne alla larga.

Bateson – che in De Biasi, sia detto subito, trova un complice informato ed affettuoso – doveva essere una gran brava persona ed un pasticcione impenitente. Parte da antropologo e si sposa un’antropologa già sposata ad un antropologo (Margaret Mead, già moglie di Reo Fortune) dubita molto di quel che sta facendo e cerca qualche conforto alternativo, lo trova un po’ in una porziuncola di Bertrand Russell – la teoria dei tipi logici con cui il filosofo inglese cercava di difendersi dai paradossi (della logica, del linguaggio ? Dire una cosa o dire l’altra implicherebbe, comunque, una spiegazione) – ed un po’ nella cibernetica, non negandosi, tuttavia, buone dosi di Wittgenstein (sia nella versione del **Tractatus** che in quella, refugium peccatorum, delle **Ricerche filosofiche**). Così armato, può, dunque, affrontare tematiche relative ai destini del pianeta, alla comunicazione tra esseri umani, alle disgrazie familiari, alla malattia mentale, all’arte e alla sacralità e tornare quante volte gli pare al suo punto di partenza rigirando il coltello nella piaga irrimarginabile della spiegazione e della sua natura. Checchè muti lo sfondo, comunque, il distinto è sempre lo stesso.

Nell’individuazione di cosa c’è che non va – nell’individuazione dell’”errore” di cui accorgersi non si sa bene in virtù di quale colpo di fortuna o di genio -, a differenza di altri (Berkeley, Hume, Kant, Schopenhauer, Avenarius, Mach, Mauthner, Vaihinger, Bogdanov, Bridgman, Dingler, Calogero, Elias, Ceccato, Von Glasersfeld, Varela, Maturana – tanto per nominarne qualcuno), Bateson sembra di bocca buona. Si accontenta di poco: l’azione combinata di progresso tecnologico, aumento della popolazione e “idee tradizionali (ma sbagliate) sulla natura dell’uomo e dei suoi rapporti con l’ambiente”, gli “errati presupposti” del razionalismo occidentale, una tradizione epistemologica “sbagliata” che deriverebbe dalla separazione di spirito e materia. L’ingombrante fardello condurrebbe ad una scienza “materialista” che non si occuperebbe né di “umorismo”, né di “bellezza”, né, tantomeno, di “bruttezza” – e qui si capisce come la figlia Mary Catherine non possa che definire il padre “parco di letture” –, facendo insorgere in lui l’esigenza di “risolvere la contrapposizione fra scienza e arte”, programma che, da solo, già mi farebbe richiudere in quattro e quattrotto qualsiasi suo libro. Se ci si aggiunge che Bateson sembrava davvero convinto del superiore sapere del “poeta” rispetto a quello del “biologo”, comprendiamo che ogni speranza è vana – che nei suoi libri mai ci sarà spiegato il perché e che negli stessi suoi libri non troveremo definita sensatamente né l’attività scientifica, né l’arte, né la poesia e, tantomeno, quella biologia e quell’antropologia che dovrebbero costituire il suo cavallo di battaglia. Far piazza pulita, d’altronde, non gli interessa: spera perfino che dalla cibernetica (che gli servirà egregiamente da serbatoio di metafore) possa scaturire “una nuova e forse più umana filosofia” e, dunque, se la può prendere con gli effetti ignorandone le cause – lo “slang” fisicalistico (come se il linguaggio non designasse il pensiero) e le “metafore energetiche” (come se fossero solo quelle le colpevoli delle strade senza uscita imboccate dalle scienze).

Fatto è che il profeta dell' "ecologia della mente", di quest'ultima ha un'idea piuttosto strampalata. Fervente olista, crede che non esista una "mente separata dal corpo", ma anche che vi sia "una più vasta Mente di cui la mente individuale è un sottosistema" – una Mente con la maiuscola "paragonabile a Dio", "forse ciò che alcuni intendono con Dio" e "tuttavia immanente nel sistema sociale totale interconnesso e nell'ecologia planetaria". Questa Mente – o forse quell'altra, la mente con la minuscola – sarebbe "soggetta alla limitazione espressa dall'asserzione generale che le informazioni che essa riceve non **proveranno** mai nulla sul mondo o su di essa", perché, per dirla con un paio di metafore sue e non solo sue, questa sua Mente o mente – Mentone o mentina - è "influenzata" sempre e soltanto dalle "mappe" e mai dal "territorio". Scettico, allora ? Niente affatto o non espressamente.

Beninteso, questa Mente o mente risulterebbe sostanzialmente inanalizzabile – perché "i processi mentali di trasformazione e codificazione delle differenze ("una differenza che produce una differenza", per Bateson e non solo per lui, è l'"informazione" – lo aggiungo per comodità di chi legge) sono per lo più inconsci" e perché la "coscienza", essendo limitata, può cogliere soltanto una "frazione ridotta" di questi processi mentali. Ma i conti tornano ugualmente. Basta saper godere del negativo. "Le modalità espressive" dell'arte, del gioco, del rito e degli altri "grandi campi della creatività umana" non possono essere integralmente tradotte in una dimensione linguistica "razionale", "il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce" – a volte ritornano, perfino Pascal – e la differenza tra un "sacramento" ed una "metafora" è "una specie di segreto". I fondamenti della sua "ecologia della mente" sarebbero esprimibili soltanto tramite metafore pescate nel dominio di quello che lui considera religione e, già che c'è, in queste metafore ci si crogiola ratificandosi a se stesso: la coscienza diventa "indesiderabile", mentre il "silenzio" e la "segretezza" aprono la via al sacro e, ciò non ostante parla – non ostante ciò che sta dicendo -, dovendo poi temere – in grazia del classico riflesso condizionato di ogni buon Maestro - di essere frainteso da quei suoi seguaci che riducono a "solo sciocchezze" il suo pensiero o lo sacrificano "sull'altare del pragmatismo".

Indubbio merito di De Biasi è di aver disegnato un ritrattino di Bateson – mistico pasticcione o pasticcione mistico, a seconda dei punti di vista – presuntamente adeguato al modello. Che a De Biasi ciò possa far piacere è più dubbio. Quando va bene è ambiguo, quando va male è indulgente fino alla complicità. Questo Bateson sembra stargli bene. Sulla risicata pars destruens non trova nulla da ridire, sui passaggi da serbatoio a serbatoio in fatto di metafore neppure. Gli va bene che Bateson possa ritenere di dover mutare modello analitico nel mutare del proprio oggetto (dagli iatmul ai balinesi), gli va bene la teoria russelliana dei tipi logici, l'indicibile e l'inesprimibile, gli sconfinamenti metafisici e tutto il brodo misticheggiante in cui gli ingredienti batesoniani stanno a bagno. Crede nelle competenze universitarie: si trincerò nel suo stato di sociologo ed è altresì pronto a concedere a Bateson un suo stato di antropologo. Sembra lieto di ricavarne una sorta di lasciapassare per ogni eventuale punto critico in cui si imbatta. In buona compagnia, accetta dunque anche l'idea che il suo eroe abbia maturato "diffidenza" nei confronti della "scrittura" caratteristica delle "scienze umane" – terreno, quello della "scrittura", dove avrebbe acquisito gloria imperitura in quanto protagonista di una "rottura espressiva" come se i problemi dell'antropologia in particolare e delle scienze umane in genere fossero incentrati sui designanti piuttosto che sui designati.

Si guarda bene dal far notare che parecchio di ciò che Bateson dice è destinato a rimanere – come, forse, gli piaceva – un segreto per il lettore, ma, in compenso, è lesto nel difenderlo dalle prime avvisaglie di un atteggiamento ostile: se Marcello Cini ne parla in termini di "confusione" che deriverebbe dal riferimento a due tradizioni - quella "magico-simbolica" e quella "ermetico-alchemica e astrologica, che caratterizzano il pensiero junghiano" -, lui, lui De Biasi, rintuzza – parla di "interpretazione, dettata dal disagio nei confronti della possibilità che il discorso batesoniano possa sfuggire di mano" (bontà sua, come quella di Marty Feldman che in **Frankenstein junior** dice "Quale gobba ?") – e bastona – parla di "pregiudizio materialista", senza attardarsi, peraltro, a spiegarci in che consista.

De Biasi sembrerebbe ignorare che un pensatore non diventa mistico perché si occupa del sacro, ma perché si occupa del sacro in modo mistico – non “scientifico” nel senso che al termine rimane dopo che lo si abbia liberato di ogni residuo conoscitivista -, ma a sua lode – una lode non da poco - va detto che ci ha risparmiato ogni e benché minima allusione ai presunti contributi “fondamentali” di Bateson al cosiddetto costruttivismo – “movimento di idee” per il quale ogni suo contributo deve aver costituito una mazzata esiziale.

Felice Accame

Note

Il libro di De Biasi è stato pubblicato per la prima volta dalla Libreria Cortina (che difficilmente si può ritenere completamente estranea alla Raffaello Cortina Editore) nel 1996. Tant'è, questa edizione, nel colophon, è dichiarata come “prima”.

Per il rapporto tra William Bateson e Paul Kammerer, cfr. A. Koestler, **Il caso del rospo ostetrico** (Jaca Book, Milano 1979).